



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

Bernard Gert e la “Moral Arrogance”

Relatore:

Ch.mo Prof. Antonio Da Re

Laureando:

Pagani Riccardo

Matricola n. 1228823

Anno accademico 2021-2022

Indice

Introduzione	p. 5
1. La Morale come "Sistema Pubblico Informale"	
1.1 L'importanza di distinguere la moralità dalle teorie morali	p. 9
1.2 Le teorie morali e lo studio dei giudizi morali come "semplici guide alla condotta"	p. 11
1.3 Conseguenzialismo, kantismo e contrattualismo sociale	p. 14
1.4 Il "Sistema Pubblico Informale"	p. 20
2. Arroganza Morale	
2.1 La "Moral Arrogance" di Bernard Gert	p. 25
2.2 Dissidio morale e fallibilità	p. 30
2.3 La classificazione valoriale e il gruppo minimo	p. 32
2.4 Il ruolo fondamentale dell'imparzialità	p. 35
3. Bernard Gert e il dibattito relativo a "Moral Arrogance and Moral Theories"	
3.1 Timm Triplett e il problema delle risorse argomentative	p. 39
3.2 Julia Driver e la difesa al consequenzialismo	p. 42
3.3 Kathleen Wallace, tra arroganza morale e riforma morale	p. 44
3.4 La risposta di Bernard Gert	p. 46
Conclusione	p. 51
Bibliografia	p. 55

Introduzione

Questa tesi si colloca ad un livello descrittivo di quello che viene a delinearsi come un sistema originale, in un orizzonte estremamente legato ad una solida tradizione. Bernard Gert (ottobre 16, 1934 - dicembre 24, 2011) è stato un filosofo morale conosciuto principalmente per i suoi lavori e la sua ricerca nei campi dell'etica normativa e medica. Successivamente agli studi presso la Cornell University si dedicò all'insegnamento presso il Dartmouth College (1959 - 2009); l'anno della sua morte ricopriva, nello stesso istituto, la cattedra di "Intellectual and Moral Philosophy".

Bernard Gert, seppur non rappresenti una figura particolarmente conosciuta all'interno della filosofia contemporanea, è un autore che merita di essere considerato; la mancanza di una traduzione delle opere prese in considerazione per questa tesi è la dimostrazione che il pensiero di questo filosofo non è adeguatamente valorizzato. L'obbiettivo è quindi quello di fornire un panorama generale del suo pensiero tale da suscitare una qualche curiosità che possa portare a successivi approfondimenti in merito all'intricato apparato filosofico-concettuale che l'autore tenta di costruire al fine di una corretta giustificazione e descrizione della moralità. Grazie proprio a questo sguardo sull'impianto di Gert e ai suoi aspetti chiave, l'intento successivo è quello di spostare l'attenzione su un particolare concetto che egli sviluppa in un particolare articolo (*Moral Arrogance and Moral Theories*), che rappresenta il centro, sia dal punto di vista sequenziale che progettuale, di questa tesi; il quale riesce ad essere affrontato e preso in considerazione solo grazie alla precedente infarinatura in merito al

pensiero sistematico che ne costituisce i presupposti. Infine, ho ritenuto utile riportare brevemente un dibattito sviluppatosi proprio in merito all'articolo sopracitato, così da poter mettere in evidenza come il suo contenuto abbia contribuito a generare forme di dialogo e confronto, dimostrando non solo che il lavoro di Bernard Gert meriti di essere discusso, sia per le sue potenzialità che per le sue debolezze, ma anche come il dibattito stesso in merito alla moralità debba continuare a vivere, oggi più che mai.

Espressa la generale intenzione del lavoro da me svolto vorrei entrare ora nello specifico, così da fornire una più individuata suddivisione dell'elaborato. Nel primo capitolo vengono trattati alcuni dei punti chiave nella costruzione del sistema gertiano finalizzato alla descrizione e giustificazione della moralità. In particolare, partendo dalla necessaria distinzione fra moralità e teorie morali, verrà presa in considerazione la posizione rispetto alla quale queste ultime si declinerebbero come semplici guide alla condotta, arrivando a mettere in mostra le conseguenze riguardanti il loro sviluppo nell'ambito dei giudizi. Grazie agli elementi emersi da questa prima analisi verranno poi evidenziate le lacune che l'autore riscontra in alcune delle più famose teorie morali al fine di creare i presupposti per una più convincente esposizione di quello che viene delineato come sistema pubblico informale, ovvero una impostazione in grado di descrivere e giustificare la moralità basandosi su alcuni concetti chiave quali: la razionalità, le credenze, le regole e gli ideali.

Nel secondo capitolo verrà analizzato l'articolo *Moral Arrogance and Moral Theories*, concentrandosi sull'espone prima di tutto in che termini l'autore descriva il concetto di arroganza morale e in che modo quest'ultima si colleghi con le teorie morali precedentemente menzionate. Successivamente verranno prese in considerazione quelle che Gert definisce le fonti di disaccordo morale irrisolvibile, mettendo così in luce uno degli aspetti fondamentali della natura umana, ovvero quello di fallibilità. La trattazione riguardo all'arroganza morale trova, infine, la sua naturale conclusione con l'approfondimento dell'imparzialità, permettendo così di ricollegare lo sviluppo teorico affrontato all'interno dell'articolo con l'apparato concettuale precedentemente esposto.

Nel terzo e ultimo capitolo verrà preso in considerazione il dibattito sviluppatosi in merito al concetto di arroganza morale. Sfruttando le diverse osservazioni mosse da Timm Triplett, Julia Driver e Kathleen Wallace, sarà possibile evidenziare alcune delle lacune e debolezze a cui è soggetto il sistema di Bernard Gert, così da prendere le distanze dall'autore e, con una ritrovata lucidità, riuscire a trarre delle conclusioni in grado di fornire uno sguardo

obbiettivo rispetto all'utilità e la rilevanza di un pensiero che, nella sua imperfezione, risulta decisamente incalzante e provocatorio.

1 La Morale come "Sistema Pubblico Informale"

1.1 L'importanza di distinguere la moralità dalle teorie morali

Bernard Gert, nella "revised edition" della sua opera *Morality its nature and justification*, muove i passi da una domanda fondamentale: "What is morality?". Egli, quasi scherzosamente, afferma che moralità è una parola inusuale e, quando ci viene chiesto di trovarle una definizione, nulla sembra mai essere davvero adatto ad attribuirle il senso che le spetta. Questa difficoltà nell'attribuire una definizione completa ed esaustiva alla moralità ha condotto, con il tempo, alla convinzione diffusa che non possa esserci una moralità comune – quella che definisce "common morality" – o universale, ma che l'unica possibile sia una moralità circoscritta ad un determinato gruppo o società. Per Bernard Gert è proprio questa credenza comune ad essere falsa, ed è da questa deduzione che nasce l'urgenza nei primi paragrafi dell'opera sopra citata, di determinare una radicale distinzione tra la moralità e le teorie morali. Per teoria morale si intende un insieme di principi fondamentali, formulati con lo scopo di rendere esplicita, definire, spiegare e se possibile giustificare la moralità. Mentre per moralità si intende un sistema nel quale le persone si trovano situate e che utilizzano, spesso inconsciamente, per distinguere nel loro tentativo di muoversi all'interno del panorama privato e sociale, quali tra le molteplici scelte o azioni che le vedono coinvolte siano quelle moralmente accettabili o adeguate. Inoltre, un aspetto fondamentale della moralità, nel suo costituirsi come sistema, consiste nell'essere il punto di riferimento per la determinazione di quelli che sono i *giudizi* in merito non solo alle proprie scelte o azioni, ma anche in merito a quelle degli altri.

Il riferimento ai giudizi non è casuale, infatti Gert afferma: "Dal momento che i giudizi

morali possono essere formulati riguardo tutte le persone razionali, ne consegue che la moralità è universale e quelli che sembrano essere diversi sistemi morali sono semplicemente specifiche o variazioni di una moralità o sistema morale universale"¹. Qui si mostra con forza come la problematica facente capo alla domanda "What is morality?" trovi la sua risposta nella descrizione stessa del sistema morale, un sistema che si determina come singolo, ma che secondo Gert è capace di variazioni. Sono proprio queste variazioni che mettono in risalto l'aspetto fondamentale della moralità, il quale richiede che "tutti coloro che possono essere giudicati da essa conoscano quale tipo di comportamento la moralità proibisca, richieda, scoraggi, incoraggi e permetta"². Risulta dunque chiaro dalle descrizioni di teoria morale e moralità, come la prima sia strettamente in funzione della seconda. Il ruolo della teoria morale è quello di definire e giustificare la moralità, e in questo modo si trova radicalmente subordinata ad essa. Questa subordinazione non scredita però la rilevanza delle teorie morali, che dovrebbero costituire l'elemento teorico in grado di fornire gli strumenti necessari a tutte le persone razionali per essere in grado di comprendere l'aspetto fondamentale della moralità individuato da Gert.

Teorie morali e moralità sembrano dunque essere profondamente legate tra di loro, in un rapporto che vede l'una come elemento teorico indispensabile alla chiarificazione strutturale dell'altra, nella sua singolarità e nel suo cangiamento. Si colloca proprio a questo punto il nodo logico più importante per le fondamenta della costruzione etica di Gert, e che rende ora evidente quella esigenza iniziale di una radicale distinzione tra teorie morali e moralità. Secondo Gert infatti, "nessuna delle teorie morali standard fornisce nulla di vicino ad una adeguata descrizione della moralità comune"³; ancora, "Molte delle cosiddette teorie morali non tentano nemmeno di spiegare o giustificare la moralità comune, ma vengono utilizzate per generare guide alla condotta finalizzate ad una sua sostituzione"⁴.

Nell'affermare con forza questa critica Gert menziona autori come Hobbes, Kant e Mill, rendendo ancora più evidente la portata innovativa dell'individuare alcune delle più famose teorie morali come semplici guide alla condotta. La problematica si trova strettamente legata al nucleo motivazionale che ha spinto, e che spinge, i filosofi morali nella loro produzione concettuale e può essere chiaramente riassunta dalle parole di Adam Smith: "Ogni sistema

1 B. Gert, *Morality: its nature and justification*. Oxford University Press, Oxford; New York 2005. P. 4. Si tratta dell'ultima revisione dell'opera, *The Moral Rules: A New Rational Foundation For Morality*, pubblicata nel 1970.

2 *Ibidem*.

3 *Ivi*, p. 6.

4 *Ibidem*.

morale che abbia mai avuto un qualche peso nel mondo deriva in ultima analisi dall'uno o dall'altro dei principi che ho tentato di mettere in luce"⁵. Nel momento in cui una teoria etica viene formulata, l'autore che ne è padre, istituisce una serie di schematismi e *modus operandi* utili alla distinzione di cosa sia moralmente adeguato in merito alle azioni o ai moventi che lo riguardano. Dietro questa costruzione si cela però una pretesa che sembra essere fondamentale per poter affermare la validità del proprio apparato concettuale, o persino la sua superiorità rispetto a quelli che lo avevano preceduto: la possibilità di essere scelto e utilizzato da ogni persona razionale. Ecco che la teoria morale determina una guida alla condotta, che non solo il filosofo sceglie di seguire e adottare, ma che deve poter essere seguita e adottata da tutti. Questo punto è di estrema rilevanza perché mette in evidenza quanto il desiderio di estendere dei principi personali all'insieme degli agenti morali sia intimamente radicato nella produzione delle teorie. Queste ultime si dimenticano del loro più profondo ed intimo scopo, determinando non solo la sostituzione della moralità comune con delle linee guida da seguire – basti pensare all'affermazione di Smith precedentemente citata – ma anche una profonda lacuna rispetto alla descrizione e alla giustificazione del sistema morale stesso. Ci si rende dunque conto di quello che sembra essere uno sviluppo degenerativo delle teorie morali – senza nulla togliere alla ricchezza di pensiero che hanno e che continuano a promuovere. Tali teorie, nel dedicarsi ad una sempre più sofisticata analisi dei giudizi e delle azioni morali, sembrano retrocedere rispetto alla loro origine; come un pittore che perso nel virtuosismo della tecnica scorda l'intima e autentica essenzialità del dipingere.

1.2 Le teorie morali e lo studio dei giudizi morali come "semplici guide alla condotta"

Determinando le teorie morali come sistemi di principi che invece di descrivere e giustificare la moralità, tentano di sostituirla attraverso la creazione di un codice di condotta, i giudizi morali che gli individui facenti parte del 'gruppo minimo' di agenti morali si trovano a formulare, vengono necessariamente delineati non più dalla moralità, ma da quel codice con cui la teoria morale tenta di soppiantarla. L'errore alla base dell'indebita fagocitazione e sostituzione della moralità effettuata dalle semplici guide alla condotta messe in atto dalle

5 Adam Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, ed. it. a cura di S. Di Pietro e E. Lecaldan, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2001. P. 513.

teorie, porta dunque a commettere un ulteriore sbaglio, causando un effetto domino. L'analisi dei giudizi morali viene colpita dall'ultima tessera di questa reazione a catena di incomprensioni, destinando la loro determinazione ad una schiacciante incongruità. Infatti, senza una confacente descrizione e giustificazione della moralità comune, risulta impossibile una chiara distinzione tra i giudizi morali e gli altri tipi di giudizi. Per mostrare come la filosofia si sia spinta lontano riguardo questa indistinzione, Gert prende in considerazione due teorie morali particolarmente note: l'emotivismo etico e il soggettivismo. Egli affronta l'analisi in questi termini:

"In accordo alla teoria emotivista, i giudizi morali, del tipo 'Quello è sbagliato', sono espressioni dei sentimenti di una persona... Nella visione soggettivista, i giudizi morali vengono pensati come una forma camuffata di una testimonianza autobiografica, la quale si identifica come un resoconto rispetto ai sentimenti di una persona verso qualcosa o qualcuno"⁶.

L'emotivismo etico considera i giudizi formulati all'interno della sua struttura come *espressioni* di sentimenti filtrati attraverso il setaccio della simpatia, mentre il soggettivismo li traduce in semplici *asserzioni* autobiografiche. Abbiamo di fronte, dunque, una ulteriore riduzione. Non solo le teorie morali soppiantano la moralità nella loro formulazione, ma anche la loro produzione di giudizi vede a monte la necessità di una personale attribuzione di significato. Tutto quello che viene fatto è creare una innovativa declinazione dei giudizi, senza effettuare alcuna chiarificazione in merito a ciò che dovrebbe distinguere la loro formulazione morale da quella non morale. Le conseguenze di questo tipo di operazione non sono da sottovalutare, ed è proprio lo sviluppo del soggettivismo a renderle evidenti. Attraverso la sua impostazione empirica assoluta e trascendentale, questa teoria ha condotto, rispettivamente, a forme di scetticismo e relativismo.

Si rimbalza ancora su quel muro incrollabile che separa le teorie dalla moralità comune. Questa volta la palla è costituita dal decentrarsi in ambito metaetico di apparati concettuali, i quali, nonostante il loro sviluppo nel campo del linguaggio, non rinunciano alla pretesa di sovvertire il sistema che invece dovrebbero descrivere e giustificare. Il passaggio dalla produzione di teorie limitate alla formulazione di guide alla condotta, alla produzione di teorie metaetiche concentrate sull'analisi dei giudizi morali, sembra dunque non aver portato nulla di

6 Gert, *Morality*. P. 20.

rilevante in merito alla chiarificazione della moralità comune, ma ha prodotto negativamente una consapevolezza: "Tutte le analisi linguistiche dei giudizi morali falliscono perché questi ultimi non vengono distinti dagli altri tipi di giudizio per la loro forma o per la loro funzione, ma per il loro contenuto"⁷. Questa consapevolezza spinge inevitabilmente a porsi due domande fondamentali che costituiscono proprio gli elementi mancanti alle analisi dei giudizi fornite dalle teorie filosofiche che trovano il loro fondamento nelle emozioni e nella visione personale del soggetto agente. Chi o cosa è soggetto a giudizio morale? Quale è il contenuto del giudizio morale?

Prima di analizzare queste due domande, nel tentativo di delineare una loro possibile risposta è opportuno ricordare uno dei punti fondamentali del sistema messo in luce da Gert. Il filosofo americano descrive come gli individui che desiderino essere tutelati dal sistema morale debbano soddisfare un prerequisito, ovvero, comprendere che tipo di comportamento il sistema morale proibisca, permetta, scoraggi, incoraggi e richieda.

Dunque: chi o che cosa è soggetto a giudizio morale? Gert ci fa notare come questa domanda sia stata tremendamente sottovalutata dai filosofi che si sono occupati di discutere in merito alla natura dei giudizi morali. Ecco quanto egli sostiene al riguardo: "qualsiasi resoconto in merito ai giudizi morali che permetta a questi ultimi di essere espressi riguardo ad azioni o esseri che non sono soggetti a tali giudizi è chiaramente inadeguato"⁸. Questa inadeguatezza riguardante la formulazione di giudizi basati sulla struttura delle teorie precedentemente citate, viene illuminata da un ulteriore riflettore. Senza una chiara determinazione delle caratteristiche in grado di identificare con precisione come un individuo possa essere riconosciuto come agente morale, diviene impossibile produrre con coerenza e metodo i giudizi che lo dovrebbero vedere coinvolto. Gert mette in evidenza come i giudizi morali siano limitati ai soggetti che, in possesso di una serie di requisiti fondamentali, rientrano all'interno del gruppo minimo di agenti morali, ed è solo su questa base che si può sviluppare la risposta alla seconda domanda presa in considerazione: qual è il contenuto del giudizio morale?

Consapevoli del fatto che il soggetto dei giudizi è costituito dall'agente morale e che le teorie morali non si sono occupate di una sua adeguata delineazione, il contenuto di tali giudizi non può essere altro che l'insieme di azioni, moventi e tratti caratteriali che dipingono l'agente e che ne determinano le scelte nella sua apertura con gli altri. Occorre quindi delineare chiaramente, sia quali siano i tratti necessari ad individuare quel soggetto in grado

7 *Ivi*, p. 21.

8 *Ivi*, p. 23.

di rientrare nel gruppo minimo protetto dalla moralità, sia quali vincoli contenutistici debbano rispettare i giudizi in modo tale da non esorbitare il sistema circoscritto dalla stessa. Le caratteristiche fondamentali che un soggetto deve possedere prima che le sue azioni, intenzioni, moventi e tratti del carattere possano essere soggetto di un giudizio morale sono il possesso di una facoltà intellettuale minima, di una comprensione minima delle situazioni che lo vedono coinvolto e di una imprescindibile facoltà di volontà ("ability to will")⁹. Una volta individuate queste linee guida che consentono ad un soggetto di identificarsi come un agente morale, la determinazione in merito ai contenuti dei loro giudizi risulta estremamente semplice: le azioni, le intenzioni, i moventi o i tratti del carattere adatti a costituire il contenuto di un possibile giudizio morale sono quelli protetti dal sistema morale stesso. Ecco che ancora una volta l'esigenza di istituire una chiara distinzione tra moralità e teorie morali si dimostra indispensabile, dato che per poter fornire un'analisi in merito a chi, e in merito a quale contenuto i giudizi morali vengano formulati, risulta necessaria una completa ed esaustiva descrizione e giustificazione del sistema che li protegge.

Questo sistema è estremamente complesso e si fonda su una intricata rete di regole ed ideali. Certamente le teorie facenti campo ad espressioni di emozioni, comandi o proiezioni di sentimenti interni su oggetti esterni vedono coinvolto un soggetto nella presa delle sue azioni, ma nessuna di queste teorie si è occupata di una chiara delineazione di quella intricata rete di regole ed ideali senza la quale il soggetto non può sperare di salvarsi dalla perenne caduta nell'oblio della sua quotidianità. È grazie a questa consapevolezza riguardo al contenuto e alla struttura ben determinata di un sistema morale che Gert arriva ad affermare come pubblico ed informale che le teorie etico normative utilizzate per generare nuovi sistemi morali e le teorie metaetiche che si occupano semplicemente di analizzare il linguaggio utilizzato nella formulazione di giudizi morali, si sono dimostrate, nel loro sviluppo, inadeguate.

1.3 Conseguenzialismo, kantismo e contrattualismo sociale

Tenendo ben presente le considerazioni che sono state sviluppate nei paragrafi precedenti è utile affrontare un esame più approfondito in merito ad alcune posizioni filosofiche che Gert cita a più riprese sia nell'opera *Morality Its Nature And Justification*, sia nell'articolo *Moral Arrogance And Moral Theories*. Questo per portare un esempio concreto

9 Cfr, *Ivi*, pp. 24-25.

in merito alle lacune messe in evidenza nei riguardi degli apparati concettuali delle teorie morali. In particolare, è possibile notare come consequenzialismo, kantismo e contrattualismo sociale, nella loro impostazione, manchino di delineare chiaramente o arrivino a soppiantare, regole ed ideali morali, due elementi che sono stati individuati da Gert come essenziali per una concreta descrizione, giustificazione e applicazione del sistema morale, finalizzato ad una sua traduzione in un sistema pubblico che affondi le sue radici nell'imparzialità.

Partiamo dunque dal consequenzialismo e dalla teoria utilitaristica di John Stuart Mill. Il problema alla base dell'utilitarismo sta proprio nella sua premessa: "Mill sostiene che la questione riguardante il *summum bonum*, o bene supremo, sia la stessa che riguarda il fondamento della moralità"¹⁰. Con questa affermazione egli commette una fallacia, sussumendo indebitamente la moralità all'interno del *summum bonum*. Non solo, dunque, l'utilitarismo inciampa proprio nelle sue fondamenta, ma nell'edificare la sua struttura finalizzata alla promozione del bene maggiore per il maggior numero di persone, collide con alcuni degli elementi fondanti della moralità comune. La linea alla condotta tracciata dalla teoria di Mill giunge fino alla giustificazione di determinate azioni che infliggono pene e sofferenza ad un esiguo numero di persone. Se tali azioni, nelle loro conseguenze, si risolvono nella promozione di un quantitativo di bene sufficientemente elevato per un numero di persone in proporzione maggiore, allora quelle azioni vengono considerate adeguate. Si dimostra così che per l'utilitarismo alcuni tipi di bene – o di piacere – siano più desiderabili di altri, ma anche come questi vadano considerati in merito esclusivamente alla quantità. Questo semplice schema attitudinale non solo non riesce a rendere conto dell'assenza di un'unica scala valoriale in merito alla determinazione del bene e del male, ma mette in evidenza come alla base dell'utilitarismo e del bene sommo ci sia la promozione del bene, il potenziamento quantitativo, allontanandosi così da quella che dovrebbe essere l'intima natura della moralità: la diminuzione e la prevenzione di dolore e sofferenza.

Gert, inoltre, mostra come nella visione di Mill il posto che dovrebbe essere ricoperto dalle regole morali è invece occupato dai "diritti". L'inghippo qui consiste nel fatto che non tutte le violazioni di diritti costituiscono infrazioni in merito alle regole morali. Non solo la loro sostituzione risulta quindi inefficiente, ma quest'ultima, sempre secondo Gert, ha portato un ampio numero di filosofi a schiacciare tutto l'apparato morale sugli obblighi, finendo per fare affidamento esclusivamente sui diritti con lo scopo di distinguere la giustizia dal resto del sistema morale. Nel tentativo di formulare questa distinzione Mill sussume indebitamente il

¹⁰ *Ivi*, p. 15.

bene nel giusto, arrivando alla deduzione che l'azione moralmente corretta sia anche quella che determina le migliori conseguenze.

Nella prospettiva in cui l'azione morale obbligatoria si riduce a quella che produce il quantitativo maggiore di utile, risulta evidente come le regole e gli ideali morali si facciano trasparenti, fungendo esclusivamente da linee guida nella rapida scelta dell'azione con il maggior potenziale. Le regole e gli ideali morali vengono totalmente sorpassati dall'insieme di principi elaborati dal sistema utilitaristico che li relega a meri strumenti finalizzati al calcolo del guadagno.

Il riferimento esclusivo ai diritti e la limitazione di ideali e regole morali a semplici guide occasionali, mostra chiaramente come il sistema di Mill non riesca a chiarire e giustificare una loro possibile noncuranza. Ecco che l'imparzialità, considerata da Gert come elemento fondamentale per la possibilità di una moralità comune, risulta essere impossibile in un sistema come quello delineato dall'economista britannico. Infatti, l'importanza dell'imparzialità si manifesta proprio all'interno di una possibile infrazione rispetto alle regole morali, dato che quest'ultima non può favorire una singola persona o un gruppo determinato di persone. È proprio questo preciso passaggio logico, facente capo alla nozione di imparzialità, che porta Gert a produrre una netta cesura in merito a qualsiasi possibilità da parte dei sistemi consequenzialisti di definire una adeguata caratterizzazione della moralità: "Nessun sistema consequenzialista può esigere l'imparzialità nel rispetto verso l'obbedienza delle regole morali. Poiché questo tipo di imparzialità è richiesto dalla moralità, nessun sistema consequenzialista può fornire una adeguata caratterizzazione della moralità"¹¹.

Prendiamo ora in considerazione il kantismo. Kant illustra come sia la massima dell'azione a costituire l'elemento rilevante per l'agire morale. Tralasciando però così l'azione stessa, egli cade in un pozzo profondo le cui pareti sono cementificate dalla riduzione al puro formalismo. Infatti, "se un essere razionale deve concepire le sue massime come *leggi pratiche universali*, esso può concepire queste massime soltanto come principi tali che contengano il motivo determinante della volontà, non secondo la materia, ma semplicemente secondo la forma"¹². Viene a mancare una pratica descrizione dell'azione, intorno alla quale però Kant costruisce una elegante quanto intricata impalcatura teorico-concettuale; esponendo con cura non pochi elementi moralmente rilevanti, come l'imprescindibilità del rispetto, la razionalità della coscienza, la centralità dell'intenzionalità e la profonda imparzialità che la formulazione dell'imperativo categorico sembra assumere. In particolare, l'imperativo

¹¹ *Ivi*, p. 216.

¹² Immanuel Kant, *Critica della ragion pratica*, Francesco Capra, e Sergio Landucci, Laterza, Bari 1997, p. 55.

categorico formulato da Kant – "Handle so, daß die Maxime deines Willens jederzeit zugleich als Prinzip einer allgemeinen Gesetzgebung gelten könne"¹³ – non rende conto degli aspetti squisitamente umani come la fallibilità e l'irrazionalità, finendo per promuovere forme di paternalismo ed escludere dalla considerazione atti di tipo supererogatorio. Inoltre, l'imperativo kantiano tralascia nella sua formulazione la possibilità che si presentino forme di disaccordo in ambito morale. La difficoltà si colloca nella necessità di una incontrovertibile universalizzabilità presente nel sistema del filosofo tedesco, che non lascia spazio a forme di mutamento e di disaccordo (le eccezioni e le infrazioni rispetto agli ideali e alle regole morali), cristallizzandosi così in un'architettura eterna separata dallo scorrere del tempo, degna però di quel rispetto che lo stesso Kant delinea come stima frammista a timore.

Sembra quindi che l'imperativo categorico non riesca ad esplicitare uno dei punti fondamentali del sistema descritto da Gert e, che rappresenta un tratto costitutivo della moralità comune: "Quando tutte le persone razionali consentono pubblicamente una violazione, si tratta di una violazione fortemente giustificata...Quando tutte le persone razionali differiscono in merito al fatto se consentirebbero o meno una violazione, si tratta di una violazione debolmente giustificata"¹⁴. Gert, attraverso la distinzione in "strongly" e "weakly justified violation", mette in evidenza come il problema in Kant, relativo alle regole morali – e all'immutabilità dell'imperativo categorico – consista nell'inadempienza alla descrizione di un sistema pubblico in grado di giustificare le trasgressioni (ove possibili e in quali termini). Delineata questa mancanza all'interno dell'apparato concettuale di Kant si arriva a comprendere per deduzione, inoltre, che a rendere impraticabile una azione o la violazione di una determinata regola morale, non sia l'impossibilità della sua universalizzabilità, ma il fatto che nessuna persona razionale l'approverebbe pubblicamente. L'imperativo categorico si rivela dunque fuorviante nel tentativo di determinare l'imparzialità morale, poiché a tale scopo ad essere rilevante non è la considerazione in merito a cosa accadrebbe se tutte le persone commettessero la trasgressione di una regola, ma cosa accadrebbe se tutti sapessero che è concesso loro commettere quella determinata trasgressione.

Sulla scia di questa chiusura in merito al kantismo e all'imperativo categorico in cui echeggia la rilevanza dell'ambito pubblico, non resta che affrontare l'analisi nei riguardi del contrattualismo sociale. Nella versione presa in considerazione da Gert, il contrattualismo sociale si occupa di giustificare le inosservanze di alcune regole morali da parte del governo,

13 *Ivi*, p. 64.

14 Gert, *Morality*. P. 222.

al fine non solo di prevenire danni e indigenze rispetto alla struttura economico sociale, ma anche di promuovere la floridezza di tutti gli individui e le strutture che compongono lo stato. Questo tramite l'implicita stipulazione di un contratto tra i cittadini e il governo, riguardante quella promozione di benessere precedentemente considerata. Il problema che a tal proposito Gert individua consiste nel fatto che l'apparato governativo non promette mai nulla, nemmeno implicitamente. Tutto si riduce al rispetto di quella che sembra essere l'intrinseca caratteristica del contrattualismo sociale, ovvero la promozione della prosperità, arrivando di conseguenza a creare le condizioni tali da permettere attribuzioni di ingratitudine e disuguaglianza rispetto la direzione dello stato, se tale avanzamento manca di essere perseguito. Forme di risentimento da parte dei cittadini possono dunque spingere l'intero apparato politico fino alla violazione di alcune regole morali, mostrando anche a questo proposito quell'attrito con il sistema morale precedentemente emerso nell'analisi delle dinamiche utilitaristiche. Comprendiamo dunque come il contrattualismo sociale non riesca a rendere pienamente conto e a legittimare le infrazioni che commette al fine di promuovere il benessere comune:

"I governi sono autorizzati a violare una regola morale verso i loro cittadini se hanno buone precise ragioni per pensare che questi ultimi abbiano un desiderio razionale di vedere quelle regole infrante nei loro confronti. Un problema di questa risposta è che giustifica *solo* le violazioni di una regola morale verso i cittadini da parte di un governo che ha buone ragioni di credere che questi vogliano che la regola venga violata nei loro confronti. Questa risposta non giustificerebbe una tassazione universale al fine di garantire l'istruzione per tutti i bambini, poiché non tutti vogliono essere tassati per questa ragione"¹⁵. (Enfasi aggiunta)

Le parole di Gert mostrano come il contrattualismo non riesca a rendere pienamente conto delle sfumature riguardanti le *ragioni* e gli ideali morali, che in quanto *soggettive* respingono qualsiasi forma di universalizzabilità. Per chiarire ulteriormente la formulazione di queste critiche possiamo osservare le considerazioni che Gert produce in merito a John Rawls e alla sua opera *A Theory Of Justice*.

Rawls può essere considerato la punta di diamante del contrattualismo sociale contemporaneo e la sua teoria della giustizia si basa su due principi fondamentali:

15 *Ivi*, p. 369.

"Primo principio – Ogni persona ha un eguale diritto al più ampio sistema totale di eguali libertà fondamentali compatibilmente con un simile sistema di libertà per tutti.

Secondo principio – Le ineguaglianze economiche e sociali devono essere:

- a) per il più grande beneficio dei meno avvantaggiati, compatibilmente con il principio di giusto risparmio, e
- b) collegate a cariche e posizioni aperte a tutti in condizioni di equa eguaglianza di opportunità"¹⁶.

Sulla base di suddetti elementi strutturali, Gert trae una sintetica quanto efficace conclusione nei confronti del sistema di Rawls:

"La teoria di Rawls parte dalla premessa egualitaria che l'uguaglianza è un obiettivo legittimo del governo, ma esclude esplicitamente l'invidia come irrazionale, e quindi accetta anche l'aumento del bene generale come obiettivo legittimo del governo. Egli combina questi due obiettivi assumendo il punto di vista di coloro che stanno peggio. In questo modo, le disuguaglianze risultano giustificate se vanno a beneficio dei più svantaggiati"¹⁷.

Il tessuto concettuale intrecciato dal teorico statunitense si concentra quindi sulla valorizzazione di aspetti positivi e sul potenziamento di risorse e utili, piuttosto che sulla diminuzione e prevenzione di una sofferenza e disparità generale. Arrivando così alla paradossale approvazione delle ineguaglianze se queste ultime vanno a beneficio dei più disagiati e dei meno abbienti.

Alla luce dell'esame condotto fino a questo punto, attraverso le parole di Gert e degli autori citati, possiamo comprendere come la popolarità che i sistemi presi in considerazione – consequenzialismo, kantismo e contrattualismo sociale – sia dovuta dal fatto che tutti e tre abbiano tentato di fornire una descrizione della morale comune, senza però riuscire a portare a termine quella parte del progetto. Finendo così per obliarla, soppiantandola con la controparte teorica.

16 John Rawls, *Una teoria della giustizia*, Sebastiano Maffettone, e Ugo Santini, Feltrinelli, Milano 2004, p. 223.

17 Gert, *Morality*. PP. 377-378.

1.4 Il "Sistema Pubblico Informale"

Dopo tutte queste considerazioni, dopo le numerose critiche ad alcune delle più famose dottrine filosofiche e dopo aver messo in evidenza delle esigenze che la moralità pretende vengano soddisfatte, resta ancora sospesa una domanda: se le teorie classiche si dimostrano fallimentari, come è possibile una descrizione ed una giustificazione della moralità comune? La risposta a questo quesito costituisce l'intera struttura architettonica dell'opera di Gert, *Morality its nature and justification*. Attraverso una scrittura chiara ed efficace, priva di orpelli e superflui virtuosismi retorici, Gert seziona la struttura dell'uomo all'interno del suo agire, arrivando a tracciare delicate sfumature della sua natura sociale. È la sua semplicità, unita alla cura per il dettaglio, che gli permettono di elaborare una convincente quanto innovativa formulazione della moralità. Per Gert, infatti, questa si costituisce come un sistema pubblico informale, che sembra quindi escludere dalla trattazione una semplicistica guida alla condotta. Bisogna dunque comprendere chiaramente cosa egli intenda per sistema pubblico e per informale:

"Uso l'espressione "sistema pubblico" per riferirmi ad una guida alla condotta che abbia le seguenti due caratteristiche: (1) Tutte le persone a cui si applica, tutti coloro il cui comportamento deve essere guidato e giudicato da quel sistema, lo comprendono e sanno che tipo di comportamento il sistema proibisce, richiede, scoraggia, incoraggia e consente. (2) Non è irrazionale per nessuna di queste persone accettare di essere guidate e giudicate da quel sistema. Poiché la moralità è un sistema pubblico, qualsiasi definizione adeguata di moralità deve includere queste due caratteristiche, ossia, (1) chiunque sia soggetto al giudizio morale deve sapere quale tipo di comportamento la moralità proibisce, richiede, scoraggia, incoraggia e consente, inoltre (2) non è irrazionale per nessuno di loro usare la moralità come guida per la propria condotta...I sistemi pubblici informali presuppongono un accordo schiacciante sulla loro interpretazione e non possono funzionare a meno che i disaccordi siano relativamente rari."¹⁸.

Sembra così esser stata trovata una descrizione esaustiva della moralità, ma resta ancora da chiarire come giunga alla sua legittima giustificazione. Quest'ultima viene tracciata in maniera

18 *Ivi*, p. 11.

lineare attraverso una serie di concetti che si susseguono, incastrandosi e completandosi a vicenda nel loro progredire. Partendo dal presupposto menzionato nel primo paragrafo della presente tesi, riguardante il gruppo minimo di agenti morali, il primo elemento che deve essere preso in considerazione durante questa staffetta è rappresentato dalla *razionalità*.

Gert si occupa della razionalità in termini normativi, respingendo la sua più comune interpretazione nei termini di una innata facoltà umana, identificandola invece con l'elemento strutturale basilare per la corretta valutazione dell'azione:

"Una persona valuta correttamente un'azione come irrazionale quando ritiene correttamente che (1) essa causerà, o aumenterà significativamente la probabilità che l'agente patisca una morte (evitabile), dolore, disabilità, perdita di libertà, o perdita di piacere, e (2) non c'è una ragione oggettivamente adeguata per l'azione. Un motivo oggettivamente adeguato è un motivo oggettivo, cioè un fatto che può rendere razionale una particolare azione altrimenti oggettivamente irrazionale"¹⁹.

Egli sostiene dunque che questa interpretazione oggettiva dell'irrazionalità costituisca la base normativa non solo della struttura morale, ma anche e soprattutto dell'agire quotidiano. Ecco che la centralità dell'azione, che è stata messa in evidenza anche precedentemente, trova spontaneamente il suo fulcro all'interno del sistema pubblico informale, costituendo il centro dell'analisi di razionalità e irrazionalità.

Strettamente connesse alle azioni, e fondamentali per la determinazione dei giudizi morali, sono le *credenze*, che costituiscono quel "ἤθος" collettivo in cui l'agente morale si scopre gettato. Sulla base del loro stretto legame con l'agire, Gert le distingue in "rationally prohibited, or irrational", "rationally required" e "rationally allowed", mostrando già i segni di un linguaggio simil-giuridico, che riemergerà in merito alla considerazione rispetto alle regole morali e alla loro possibile infrazione.

Attribuita l'essenzialità che spetta all'azione e alle credenze che la sospingono, il passo successivo consiste nel riconoscere l'importanza che ricoprono le regole morali, non solo perché a differenza degli ideali una loro trasgressione implica la punibilità, ma anche perché la natura stessa delle regole si mostra – almeno implicitamente – in ogni decisione o giudizio morale che coinvolgano le azioni richieste o proibite. Ma quali sono queste regole morali imprescindibili? Gert ne individua dieci, cinque generali e cinque derivate, che possono essere

¹⁹ *Ivi*, pp. 30-31.

riassunte in questa tabella:

"Non uccidere."	"Non mentire."
"Non causare dolore."	"Mantieni le promesse."
"Non rendere inabile."	"Non imbrogliare."
"Non privare della libertà."	"Obbedisci alla legge."
"Non privare del piacere."	"Fai il tuo dovere."

Dopo questa precisa e schematica strutturazione di quelle regole che sembrano essere le colonne portanti della moralità, sorgono spontanee una serie di domande. Queste regole dove trovano la loro giustificazione? Come è possibile dimostrare che le persone, così diverse tra loro per cultura e carattere, possano concordare rispetto alla loro determinazione? Se anche si trovassero in accordo, questa regolamentazione varrebbe sempre e per chiunque? Ancora una volta le parole di Gert riescono a trovare delle semplici esemplificazioni a quelle che sembrano questioni irrisolvibili: "Per giustificare le regole morali è sufficiente dimostrare che tutte le persone razionali che utilizzano solo credenze razionalmente richieste e che cercano l'accordo con gli altri, adotterebbero l'atteggiamento morale nei loro confronti"²⁰. Il riferimento fondamentale che emerge conseguentemente è quindi quello di *atteggiamento morale*, che viene descritto in questi termini:

"Tutte le persone devono obbedire alla regola 'Non uccidere' nei confronti di tutti, tranne quando una persona razionale totalmente informata può consentire pubblicamente la violazione di quella regola. Chiunque violi la regola quando nessuna persona razionale può consentire pubblicamente tale violazione deve essere punito"²¹.

Grazie a questa serie di passaggi logici non solo si arriva a formulare una chiara giustificazione delle regole morali, ma si descrive anche una attitudine verso queste ultime che tutti gli agenti morali possono condividere indipendentemente dalla loro storia personale. L'incredibile potenza di questa messa a punto, non solo consiste nella istituzione dei presupposti per un sistema che nessuna persona razionale potrebbe non scegliere di seguire,

²⁰ *Ivi*, p. 161.

²¹ *Ivi*, p. 174.

ma anche nella licenza di un certo margine di movimento nel rispetto delle regole che lo costituiscono. A tal proposito Gert mette a punto una procedura a due fasi, in grado di determinare quando quel margine di movimento possa essere concesso o pure no:

"Decidere se consentire pubblicamente una tale violazione comporta una procedura a due fasi. Il primo passaggio consiste nell'utilizzare l'elenco delle dieci domande²² per scoprire i fatti moralmente rilevanti che determinano il tipo di violazione, mentre il secondo consiste nel mettere a confronto le conseguenze di quel tipo di violazione pubblicamente consentita con quelle di una violazione pubblicamente non consentita"²³.

Infine, l'ultimo riferimento tra quelli imprescindibili per la formulazione del sistema morale come pubblico e informale è quello in merito agli ideali morali.

Se le regole morali si occupano di ciò che è richiesto o proibito, gli ideali ricoprono la sfera del soggetto nel rispetto di ciò che è incoraggiato o scoraggiato. Questa distinzione è sufficiente per comprendere come la mancata adesione ad un ideale non comporti una punizione come quella richiesta dalla violazione di una regola, ma può comunque promuovere forme di criticismo. Questa loro distinzione dalle regole non deve però portare a confonderli con dei semplici elementi accessori. Infatti, nel tentativo di perseguire un ideale morale si può arrivare fino alla giustificazione dell'inosservanza della regola morale stessa. Ed è proprio in merito a questo ulteriore margine di movimento a carico degli ideali, che trova la sua formulazione una distinta declinazione dell'atteggiamento precedentemente delineato: "Tutti sono incoraggiati a seguire l'ideale 'Previeni...', tranne quando una persona razionale, totalmente informata, non consentirebbe pubblicamente di seguirlo"²⁴.

Alla chiusura di questo sintetico percorso che cerca di riassumere i punti fondamentali dell'innovativo sistema di Gert, si comprende come razionalità, centralità dell'azione, credenze, regole, controllo delle violazioni ed ideali, non solo permettano di descrivere e giustificare una moralità comune che precedentemente era stata scavalcata da rigidi apparati filosofici, ma anche come un sistema pubblico informale riesca a rendere conto della complessità e fallibilità della natura umana.

22 Per una completa lista delle dieci domande, cfr. Bernard Gert, *Common morality: deciding what to do*, Oxford University Press, New York; Oxford 2007, pp. 59-73.

23 Gert, *Morality*. P. 243.

24 *Ivi*, p. 248.

2 Arroganza morale

2.1 La "Moral Arrogance" di Bernard Gert

La strada percorsa fin'ora attraverso la fitta teoria morale di Bernard Gert trova in un articolo ben preciso la sua più importante svolta applicativa. Pubblicato nel 2005 – stessa data di pubblicazione della "revised edition" dell'opera *Morality its nature and justification* – dalla "Ridgeview Publishing Company", fa la comparsa sulla scena filosofica *Moral arrogance and Moral Theories*. Il titolo riassume perfettamente il fulcro del contenuto rivoluzionario delle poche pagine gertiane che svilupperanno un dibattito non indifferente all'interno del panorama accademico: arroganza morale e teorie morali. Si arriva qui a comprendere quella necessaria analisi preparatoria che è stata delineata nel primo capitolo della presente tesi. La forte critica alle teorie prese in considerazione e la comprensione dei fattori innovativi del sistema pubblico informale sono la base su cui si erge un concetto potentissimo quanto innovativo come quello di arroganza morale.

Prima di inoltrarsi all'interno delle implicazioni rivoluzionarie dell'articolo di Gert è necessario comprendere come l'autore identifichi questo concetto cardine:

"'Arroganza morale' non è un'espressione comunemente usata. Con arroganza morale non intendo semplicemente l'arroganza di ritenere di avere la risposta corretta a una questione morale controversa che non ha una risposta univocamente corretta o semplicemente l'arroganza esibita dall'atteggiamento moralmente ingiustificato di considerarsi esenti dal sistema morale che regola il comportamento di tutte le persone

razionali. L'arroganza morale comporta piuttosto una combinazione di questi due tipi di arroganza"²⁵.

Oltre alla riduzione dei limiti entro i quali deve essere considerato il termine "moral arrogance", diviene necessario descrivere gli aspetti che lo separano radicalmente dalla sua controparte standardizzata. Ciò che ci permette di distinguere l'arroganza comune da quella morale risiede, secondo Gert, nell'attitudine del soggetto che ne diventa esemplare nel momento in cui viene chiamata in causa l'infrazione di una regola morale: "L'arroganza standard consiste nell'infrangere una regola morale quando non si vorrebbe che tutti sapessero che è consentito infrangere la regola nelle stesse circostanze" – mentre – " la persona moralmente arrogante è più che disposta a far sapere a tutti che è permesso infrangere la regola nelle stesse circostanze; può persino ritenere che tutti siano tenuti a infrangere la regola in queste circostanze"²⁶.

Le violazioni riguardo le regole fanno ancora una volta la loro comparsa, ed è proprio grazie al loro ripresentarsi che diviene cristallino il rapporto tra arroganza, teorie e sistema pubblico. Infatti, nel commettere quella ingiustificata trasgressione sopracitata, la persona morale fa uso di un insieme di credenze strettamente legate sia alla razionalità che all'azione, ma che si dimostrano non essere coerenti con quelle assunte al fine di determinare quali comportamenti siano proibiti, richiesti, scoraggiati, incoraggiati e consentiti dalla moralità²⁷. Ed è proprio questo a mettere in mostra come l'essenza dell'arroganza, in entrambe le sue declinazioni, consista nel non rammaricarsi di una ingiustificata inottemperanza verso le regole morali.

Viene svelato proprio a questo proposito l'intimo legame che vincola teorie morali e arroganza. Il nucleo centrale di tutto l'articolo consiste, di fatto, nel mostrare come i filosofi che producono complessi apparati concettuali al fine di promuovere linee guida per un corretto agire, non si rendano fino in fondo conto dell'impatto che i loro scritti possano avere sui lettori. Le teorie etiche prodotte possono infatti portare a sviluppare forme di arroganza nei soggetti che scelgano di far propri gli ideali e le guide che promuovono e comportano, portandoli fino ad un radicale sconvolgimento dell'assetto valoriale, sostituendo le credenze che tutte le persone razionali ed imparziali condividono al fine di determinare i vincoli e i limiti della moralità. Questo meccanismo di appropriazione, interiorizzazione e sostituzione

25 Gert, Bernard, «*Moral Arrogance and Moral Theories*», *Philosophical Issues* 15 (2005): 368–85. P. 368.

26 *Ivi*, p. 369.

27 Cfr. *Ibidem*.

porta la persona moralmente arrogante, orgogliosa della sua opulenza concettuale, a sostenere di avere in mano le chiavi per la risoluzione di tutti i dissidi morali. La presunzione del lettore, però, non si ferma alla pretesa di possedere ogni strumento e meccanismo logico per poter sciogliere ogni nodo etico, ma nel farlo, ritiene che la sua risposta in merito sia *l'unica* corretta. Il paradosso qui risulta evidente. Ogni teoria diviene allora ermetica, una pagoda dorata all'interno della quale regna il silenzio, rendendo impossibile ogni forma di dialogo e confronto che si risolve in una perpetua lotta nel tentativo di far valere la propria posizione in merito a problematiche che intrinsecamente non possono trovare una risposta univoca. Ecco la necessità di ritornare alle teorie già abbondantemente revisionate e criticate da Gert, poiché gli stessi consequenzialismo, kantismo e contrattualismo sociale, si macchierebbero di questa colpa. Concentrando tutto il loro lavoro sull'*in vista di*- uno schema in grado di risolvere ogni forma di disaccordo, giungerebbero quindi all'installazione di una catena di montaggio in grado di produrre "uniche e corrette risposte" per ogni questione morale. I dilemmi e i disaccordi allora spariscono dalla considerazione delle teorie trasformandosi in isole che non ci sono, nascoste dalla pretesa di possedere ogni risposta. Ma questi dilemmi esistono, sono reali, e alcuni di essi irrisolvibili.

All'interno dell'articolo, Gert fa riferimento a quattro "sources of unresolvable moral disagreement", ma finisce per prenderne in considerazione solo due:

"(1) Le differenze nella classificazione razionale dei beni e dei mali o dei benefici e dei danni di base, ad esempio la libertà, la morte, il dolore, e (2) le differenze riguardo a chi è incluso nel gruppo che è protetto in modo imparziale, o protetto affatto, dalle regole morali, ad esempio i neonati, i feti e i mammiferi non umani come gli scimpanzé e i delfini"²⁸.

(Punti dell'elenco aggiunti)

In tal modo si dimostra come sia proprio sulla loro base che le teorie prese in considerazione – consequenzialismo, kantismo e contrattualismo sociale – si rivelino inappropriate, finendo così per promuovere severe forme di arroganza morale. Iniziando dal consequenzialismo e dagli aspetti che lo riguardano finora messi in luce, è possibile notare come sia nella sua versione facente capo alle regole che in quella riferita alle azioni, il presupposto che la scelta corretta da prendere al fine di ottenere il miglior bilancio tra guadagno e conseguenze

28 *Ivi*, p. 371.

positive, consista nella indebita assunzione che ogni persona imparziale, egualmente informata, classifichi guadagni e perdite nella medesima maniera. Alla base del consequenzialismo si radica quindi una inappropriata pretesa: che tutti gli agenti morali siano in possesso della stessa scala valoriale. Risulta evidente il paradosso interno ad una teoria che non solo pretende di produrre un sistema in grado di fornire l'unica risposta corretta a tutti i quesiti morali, ma che nel farlo implica l'assenza di forme di disaccordo in merito a come le persone, nella loro soggettività, considerino il rapporto tra bene e male. Per rendersi conto dell'inefficacia di questa prospettiva uno sguardo alla quotidianità personale è più che sufficiente. Quante volte ci si è trovati in disaccordo, con amici o parenti, in merito al fatto se valesse o meno la pena rinunciare a qualcosa con la prospettiva di un guadagno maggiore? La problematica è qui talmente evidente che rischia di sfuggire alla vista, come un ricercato che sceglie di nascondersi in mezzo ad una piazza trafficata. Insomma, "ogni teoria consequenzialista che pretenda di fornire una risposta unica e corretta a ogni questione morale ha il problema di decidere tra intensità ed estensione, e di decidere cosa fare con le diverse probabilità di ciascuna di esse"²⁹.

Sorge in maniera simile la considerazione in merito al kantismo, mettendo in evidenza come talvolta vi siano situazioni in cui le persone razionali scelgano di agire basandosi su massime differenti o persino incompatibili. L'attrito nasce da una formulazione stingente dell'imperativo categorico, che si delinea come l'elemento logico di verifica per la correttezza o meno dell'azione morale, e la determinazione dei doveri perfetti come troppo assolutisti. Gert sembra però muoversi con cautela all'interno della considerazione della struttura etica di Kant, mettendo in evidenza come l'analisi di quelli che sembrano essere dei punti grigi all'interno della teoria del filosofo tedesco non sia finalizzata ad una critica radicale e rivoluzionaria del suo sistema etico, quanto alla messa in luce di alcuni punti di tensione allo scopo di mettere in evidenza come "togliendo la falsa e insostenibile pretesa che tutte le persone in quanto razionali siano identiche, i kantiani...dovrebbero ammettere il disaccordo morale irrisolvibile e riconoscere che l'umiltà morale sia talvolta appropriata"³⁰. Gert si trova infatti in accordo con la prospettiva secondo la quale in relazione ai doveri perfetti, ci sia un limite al tipo di massima sulla base della quale una persona razionale ed imparziale potrebbe volere che ciascuno agisca, ma sembrano esserci anche situazioni in cui diverse persone razionali ed imparziali possano volere che ognuno agisca sulla base di massime diverse ed incompatibili.

29 *Ivi*, p. 373.

30 *Ivi*, p. 375.

Il punto consiste nel fatto che Kant non sembra preoccuparsi rispetto a cosa effettivamente una persona razionale ed imparziale scelga di utilizzare come massima da estendere a legge universale. Infatti, il filosofo tedesco risulta possedere una considerazione delle persone razionali tale che nessuna di queste possedga effettivamente alcuna caratteristica in grado di permettere loro alcuna distinzione reciproca. Si spiega così come, secondo Kant, tutte le persone razionali – che devono essere necessariamente imparziali – sceglierebbero sempre le stesse massime da estendere a leggi universali. Si mette in evidenza qui l'elemento d'attrito tra la prospettiva di Gert e quella kantiana, poiché, sulla base dell'ultima considerazione, non sarebbe chiaro come Kant possa riuscire a spiegare come diverse persone razionali ed imparziali possano proporre massime differenti anche in merito ai doveri imperfetti. Ecco che "anche se fossimo d'accordo con i kantiani e accettassimo una concezione della razionalità che richieda l'imparzialità, ciò non fornirebbe alcuna ragione per accettare una concezione della razionalità che imponga l'unanimità"³¹, e questa consapevolezza dovrebbe portare i kantiani a riconoscere come il ritenere che esista un'unica risposta corretta a ogni questione morale possa condurre all'arroganza morale.

Per quanto riguarda il contrattualismo sociale la situazione è leggermente diversa. Se per il kantismo e il consequenzialismo la pretesa di fornire una unica risposta ad ogni quesito morale emerge dalla analisi della loro teoria attraverso la messa in luce di punti critici, in merito al contrattualismo questa tendenza si dimostra invece una esplicita premessa fondamentale, ed è proprio Rawls con la sua teoria della giustizia a farne da alfiere. Gert proprio a questo proposito afferma: "La negazione del disaccordo da parte di Rawls non è un incidente, ma qualcosa che ha costruito nella sua teoria"³². L'unanimità sulla base della quale la teoria della giustizia viene eretta trova le sue fondamenta nella pretesa di imparzialità che il concetto di "veil of ignorance" dovrebbe rendere possibile. È proprio questa esigenza di stendere un velo così fitto, tale da ricoprire tutti gli aspetti della natura e della socialità dell'uomo, che porta Gert a generare la sua definitiva conclusione in merito a questi presupposti e conseguenze:

"Rawls pretende che l'ignoranza sia così completa perché vuole che coloro che si trovano nella posizione originaria si avvicinino il più possibile ai sé noumenali kantiani...Così, Rawls accetta la visione di Kant secondo cui tutti i sé noumenali vedono il mondo esattamente nello stesso modo... Tuttavia, ciò non fornisce alcuna

31 *Ibidem*.

32 *Ivi*, p. 377.

ragione per ammettere...che essi classificano...i beni nella stessa maniera. E se non lo fanno, allora non esprimeranno sempre gli stessi giudizi nel momento in cui c'è un conflitto"³³.

Questa ulteriore revisione mette in evidenza una serie di buchi di trama nella storia che queste teorie vogliono raccontare, e porta a comprendere come sia nata la necessità di mettere alla prova la solidità del loro impianto concettuale attraverso un esame. Il metodo utilizzato è quello del "reflective equilibrium", in accordo al quale "ogni decisione (giudizio) morale deve essere esaminata per vedere se deriva dalla teoria morale che viene accettata"³⁴. Nel momento in cui l'azione o il giudizio analizzato attraverso l'uso del "reflective equilibrium" non rispettasse le linee guida generate dalla teoria presa in considerazione, allora la stessa verrebbe giudicata come incoerente, necessitando quindi di una modifica o revisione. Il metodo apparentemente genera un sistema per tutelare la congruità delle dottrine morali prese in considerazione, ma nasconde al suo interno una pretesa: "sembra suggerire che una teoria morale completa dia un'unica risposta ad ogni questione morale" – e – "sembra anche presupporre che particolari decisioni morali (giudizi) derivino in modo appropriato da una teoria"³⁵.

Gert mette in evidenza come anche nel tentativo di tutelarsi attraverso sistemi di controllo, teorie come il consequenzialismo, il kantismo e il contrattualismo sociale, non solo pretendono di essere in grado di generare l'unica risposta corretta per ogni questione morale, ma presuppongono tale facoltà all'interno del proprio sistema al fine preciso di affermarne la completezza e coerenza. Finendo altresì per incentivare forme di arroganza, determinando anche l'incompatibilità dei loro apparati concettuali con ogni forma di umiltà morale.

2.2 Dissidio morale e fallibilità

Al fine di non cadere in forme di arroganza morale è necessario accettare la possibilità che all'interno dell'orizzonte della moralità possano formarsi contrasti in merito a questioni controverse. Risulta quindi necessario chiarire con precisione cosa si intenda quando si parla di dissidi morali, e a tal proposito Gert esplicita che "la maggior parte dei disaccordi morali

33 *Ivi*, pp. 377-378.

34 *Ivi*, p. 378.

35 *Ivi*, p. 379.

sono disaccordi riguardo i fatti del caso, i quali conducono le persone a dissentire in merito alla considerazione se una particolare violazione sia o non sia dello stesso tipo di qualche altra violazione"³⁶.

Sembra facile dedurre che le divergenze nascano sulla base dei fatti, considerata soprattutto la loro implicazione in merito alla pubblica concessione, o meno, della violazione di una regola morale. Bisogna però rendersi conto che le persone non solo non posseggono un unico sistema valoriale in merito al rapporto bene-male, guadagno-perdita, ma possono distinguersi soprattutto sulla base delle loro credenze. Il disaccordo risulta radicarsi dunque alla base della natura dell'uomo, nella sua soggettività e nel suo bagaglio personale di ideali e valori. Ecco che quelle che sembravano forme di contrasto al cui epicentro si collocavano i fatti, rivelano la loro natura, mostrandosi come posizioni ideologiche che difficilmente all'interno della società trovano una loro risoluzione. Questa deduzione è di fondamentale importanza, perché mette in evidenza come le "differenze ideologiche siano così intimamente legate alle differenze in merito alla scala dei valori da non rendere chiaro quali delle due sia più responsabile rispetto alle divergenze"³⁷.

I disaccordi, dunque, che siano di tipo ideologico o meno, risiedono sempre sulla intrinseca fallibilità umana, ed è proprio questo a costituire uno dei presupposti della moralità. Considerarsi infallibili nel momento in cui si stia prendendo in considerazione di violare una regola morale nella sua formulazione semplice ed originaria, non solo costituisce tutti i presupposti per l'arroganza, ma determina anche il costituirsi di un terreno fertile, utile solamente alla crescita di un elevato numero di mali e sofferenze³⁸.

Senza la fallibilità perderebbe completamente di valore ogni forma di giustificazione rispetto alla violazione delle regole morali, l'attitudine verso queste ultime verrebbe a mancare del suo scopo fondamentale e per finire si arriverebbe persino al domandarsi se la loro esistenza abbia davvero senso, comportando di conseguenza una radicale decostruzione della moralità. Ecco che forme universali come quella dell'imperativo categorico troverebbero, a quel punto, la loro perfetta collocazione pratica nella dinamica decisionale degli agenti morali. Ma gli individui non sono infallibili e "una persona che ritiene che la sua conoscenza ed intelligenza superiore le permetta di violare le regole in circostanze rispetto alle quali non avrebbe altresì pubblicamente autorizzato la loro trasgressione, dimostra la sua arroganza"³⁹.

36 Gert, *Morality*, p. 237.

37 *Ivi*, p. 238.

38 Cfr. *Ivi*, p. 207.

39 *Ivi*, p. 208.

Risulta così evidente l'importanza di prendere atto dei dissidi che si possono generare a causa della imperfetta natura dell'uomo, della sua vulnerabilità, così da evitare gravi forme di tracotanza che, all'interno di una teoria universale, sarebbero destinate a fiorire.

Questa catastrofica prospettiva ottenebrante viene però squarciata da un aspetto umano che trova proprio nel riconoscimento della propria vulnerabilità e fallibilità il suo fondamento, ovvero l'umiltà. Quest'ultima si lega profondamente con la struttura della moralità, in quanto permette al soggetto di "riconoscere che, indipendentemente da chi esso sia o cosa abbia realizzato il sistema morale si applica ancora a lui e a chiunque altro"⁴⁰, evitando così quella tentazione di ritenersi superiori sulla base dei propri meriti e della propria conoscenza. Inoltre, secondo Gert, l'umiltà mette in evidenza come ogni persona non possa essere sicura di come le conseguenze di una ingiustificata violazione delle regole morali la possano condizionare, dimostrando così l'infondatezza di quella arroganza, che sulla base delle teorie, porta alla presunzione di considerarsi superiori rispetto a quel sistema pubblico che si applica a tutte le persone razionali. È quindi grazie all'umiltà che la radicata imperfezione del soggetto può essere compresa e accettata, creando così le condizioni utili per la formulazione di sane autovalutazioni.

2.3 La classificazione valoriale e il gruppo minimo

Preso atto della fallibilità, vulnerabilità e limitata conoscenza dell'essere umano, risulta rilevante approfondire i due disaccordi morali irrisolvibili che Gert prende in considerazione, con particolare attenzione, nell'articolo *Moral Arrogance and Moral Theories*.

La scala valoriale è già stata abbondantemente citata, ma l'impossibilità di determinare un'unica misurazione dei valori valida per tutti, in grado di individuare – sempre e in ogni caso – le conseguenze migliori, comporta una serie di ulteriori riflessioni che si collegano alla centralità della razionalità all'interno del sistema di Gert. Egli mette in evidenza come "la razionalità non richiede l'enfatizzazione di nessun bene al di sopra degli altri, ma, entro ampi limiti, permette ad ogni persona di avere la propria classificazione"⁴¹.

Questa considerazione si fonde con una critica nei confronti di alcuni filosofi, i quali avrebbero fatto un uso scorretto del concetto di razionalità proprio in merito alla scelta dei

40 *Ivi*, p. 307.

41 *Ivi*, p. 99.

beni e dei mali. Per comprenderla bisogna partire da un fondamentale presupposto. Secondo Gert di fronte all'alternativa tra un bene ed un male la scelta del primo è sempre razionalmente richiesta, mentre la scelta del secondo è sempre razionalmente proibita. Nel momento in cui, però, ci si trovi di fronte a due beni o due mali, sulla base della differenza in merito alla scala dei valori, la scelta di uno dei due beni rispetto all'altro – o uno dei due mali rispetto all'altro – risulta alla stessa maniera razionalmente permessa. Questo ha portato quei filosofi precedentemente menzionati a ritenere che in merito ad una scelta qualsiasi, quindi anche riguardante l'alternativa tra un bene ed un male, non vi sia mai una implicazione razionale rispetto alla preferenza di uno dei due rispetto all'altro.

Il disaccordo morale relativo alla scala valoriale mette dunque in evidenza come sia impossibile per le persone razionali trovare un definitivo ed universale accordo rispetto a quali conseguenze siano migliori o peggiori, tuttavia "la mancanza di una completa intesa tra tutte le persone razionali rispetto alla relativa classificazione dei beni e dei mali, e alla distribuzione di quest'ultimi, risulta compatibile con la completa intesa rispetto a cosa sia un bene e cosa sia un male"⁴², e questo proprio grazie all'innovativa considerazione del ruolo della razionalità avanzata da Gert, dimostrando così ancora una volta la radicale originalità del suo sistema pubblico informale.

Meno menzionata, invece, è la delicata questione facente capo al dilemma riguardante chi rientri o meno all'interno di coloro che necessitano di essere protetti dal sistema morale. Più volte si è fatto riferimento agli agenti morali. È necessario dunque approfondire in che modo il *gruppo minimo*, rispetto al quale la moralità svolge la sua funzione di tutela e prevenzione, comprenda al suo interno o meno *tutti* i sopra citati agenti. Questo 'tutti', racchiude al suo interno sia gli agenti morali attualmente esistenti – in questo preciso momento – sia quelli futuri. Gert, nel menzionare presente e futuro, mostra una estrema attenzione al linguaggio utilizzato, infatti, affianca alle due declinazioni temporali degli agenti morali, la parola "actual". L'aggettivo, utilizzato con il significato di reale, effettivo, concreto, mette in evidenza il carattere intrinseco di questo dissidio riguardante la rete di protezione della moralità, mostrando come quel significato di 'concreto' fondi le basi per una serie di diverse interpretazioni rispetto alla sua estensione morale. A dimostrazione di ciò, Gert prende infatti in considerazione due gruppi di potenziali agenti morali, in merito ai quali, risulta impossibile trovare un'unica e corretta risposta rispetto a questa controversia:(1) I bambini e i neonati, (2) gli embrioni e i feti.

42 *Ivi*, p. 100.

Riguardo alla prima coppia, la loro addizione al gruppo minimo sembrerebbe meno contesa. Gert a tale proposito si sbilancia, elaborando una considerazione che sembra nascondere una personale visione rispetto allo sviluppo storico-sociale. Arriva infatti ad affermare che, persino nelle società occidentali, l'infanticidio nei confronti di quei neonati le cui prospettive di vita sembrano minime, risulta essere una opzione moralmente accettabile da parte di alcune persone, le quali, non promuoverebbero una tale condotta nei confronti di agenti morali – già determinati – che abbiano di fronte un simile tragico scenario. In particolare, nel proporre questa riflessione, Gert si riferisce a quegli infanti con gravi malformazioni o disfunzioni cognitive, insieme a tutti quei bambini le cui condizioni di povertà e miseria li rendono orribilmente predestinati ad una fine prematura. Messa in mostra questa apparente ipocrisia resta però da comprendere concretamente se lo sviluppo di questi futuri agenti morali li possa permettere di raggiungere la maturità necessaria per essere considerabili, a tutti gli effetti, degli agenti morali. Il punto rilevante nei confronti di questa riflessione consiste nel fatto che, nonostante la volontà di tutelare questi potenziali agenti morali sia condivisa praticamente da chiunque (fortunatamente), "nessuna argomentazione può essere certa al fine di dimostrare che i bambini, includendo i neonati, dovrebbero essere inclusi nel gruppo minimo rispetto al quale le regole morali devono essere rispettate"⁴³. Gert aggiunge però che "neppure è chiaro se sia necessario alcun argomento"⁴⁴ a tale scopo. La zona grigia in merito a questa inclusione sembra fondarsi sulle considerazioni sociobiologiche, le quali, nonostante riescano a fornire delle spiegazioni in merito al perché in una società tecnologicamente avanzata e socialmente sviluppata sia fondamentale includere questi agenti morali – in potenza – all'interno del gruppo morale minimo, non riescono a mostrare come possa essere *razionalmente richiesto* accordare loro l'imparziale protezione della moralità.

Per quando riguarda la seconda coppia, la questione sembrerebbe essere più discutibile. Risulta evidente come coloro che promuovono la libertà di aborto in casi come gravidanze indesiderate a causa di violenze sessuali o quando la vita della madre potrebbe essere a rischio, sembrano non considerare i feti come aventi diritto alla stessa protezione da parte delle regole morali rispetto ai potenziali agenti già venuti al mondo.

La problematica consiste in una serie di profonde divergenze in merito alla tutela della seconda coppia, principalmente nelle primissime fasi del suo sviluppo. L'opinione finisce per spaccarsi in tre distinte linee di confine. La prima promuove la tutela di feti ed embrioni in

43 *Ivi*, p. 143.

44 *Ibidem*.

ogni tappa della loro crescita, alla pari dei neonati e dei bambini. La seconda prevede la tutela di feti ed embrioni solo nel loro stadio più inoltrato. Mentre la terza li esclude completamente, in ogni loro punto, dalla lista di potenziali agenti morali. Gert promuove quindi una profonda riflessione su una tematica che ancora oggi risulta estremamente delicata, mettendo in evidenza come "la moralità comune è incerta riguardo questo argomento e i dibattiti non sembrano in grado di determinare l'attitudine della maggior parte di persone nei confronti del problema"⁴⁵. Se è vero però, che questa tematica conflittuale fonda le basi per importanti quanto aspri confronti, è altrettanto importante riconoscere come gli stessi attriti siano fondamentali per garantire una forma di tutela, imparziale, nei riguardi delle generazioni future, soprattutto sulla base proprio delle conseguenze che le azioni e le decisioni dei presenti e concreti agenti morali comportano.

2.4 Il ruolo fondamentale dell'imparzialità

L'imparzialità, nell'ambito di questo lavoro, è stata spesso citata, sia come elemento intrinseco alla moralità e necessario al fine di tutelare il rispetto nei confronti delle regole morali, sia come punto debole delle teorie ampiamente analizzate e criticate. Il suo significato preciso e il ruolo all'interno del sistema pubblico informale, però, non è stato sufficientemente esplicitato. Diviene dunque importante, al termine di questa panoramica sull'arroganza, rimediare a tale manchevolezza.

Gert afferma come i filosofi si siano accontentati di una imprecisa, se non scorretta, descrizione dell'imparzialità causata dalla sottostima nei confronti di tale concetto, il quale, finisce per essere considerato più semplice di quanto in realtà non sia. Infatti, nel descrivere una persona come imparziale tale descrizione viene presunta come completa, ma "per capire che cosa si intenda quando si dice che una persona è imparziale è necessario comprendere sia verso quale gruppo la persona è imparziale, sia sotto quale aspetto la persona è imparziale nei confronti di quel gruppo"⁴⁶. Egli sostiene, inoltre, che l'imparzialità non debba essere confusa con la *coerenza*, mostrando come quest'ultima non sia una condizione necessaria e neppure sufficiente per la determinazione della prima. Infatti, un datore di lavoro, mostrandosi

45 *Ivi*, p. 144.

46 Gert, *Morality*. P. 131.

coerente nel favorire, con costanza, gli uomini alle donne nel rispetto delle assunzioni per ruoli dirigenziali all'interno della sua azienda, non si dimostra sicuramente imparziale.

Un ulteriore errore commesso dai filosofi è stato quello, secondo Gert, di unire concettualmente la razionalità all'imparzialità. Infatti, afferma che "imparzialità e razionalità sono concetti completamente distinti; che una persona sia razionale non implica né che sia imparziale nella maniera richiesta dalla moralità, né che non lo sia"⁴⁷. Ma in che modo la moralità richiede dunque l'imparzialità? Risulta qui di fondamentale importanza l'analisi svolta nei riguardi del secondo dissidio morale irrisolvibile che è stato preso in considerazione. L'imparzialità, nella sua completa riformulazione, fa riferimento al *gruppo* e questo gruppo, nel momento in cui viene chiamata in causa la moralità, non può che essere quello *minimo*. Ecco che l'imparzialità si rivela essere quel collante in grado di unire tutti gli agenti morali con l'adesione al sistema pubblico informale:

"Tutte le persone razionali che sono imparziali nei confronti di quel gruppo che include almeno tutti gli agenti morali, in merito alla scelta di un sistema pubblico che si applichi al loro comportamento nel rispetto di ognuno, sceglierebbero la moralità come quel sistema pubblico"⁴⁸.

Solo sulla base fornita da questo sistema, razionalità e imparzialità trovano la loro adeguata implicazione, generando così quella che Gert nomina "moral impartiality" e, sulla base della quale si può arrivare ad affermare quanto segue:

"Tutti coloro che abbracciano una obbiettiva opinione della moralità, consistente nel fatto che la correttezza di un giudizio morale non dipenda da chi esprima quel giudizio, concorderebbe che quest'ultima necessità dell'imparzialità nei riguardi di un gruppo che includa, almeno, tutti gli agenti morali"⁴⁹.

Egli mette però in evidenza un aspetto nei riguardi di queste deduzioni che potrebbe generare dei paradossi simili a quelli sviluppabili all'interno di una interpretazione della imparzialità come quella promossa dall'utilitarismo. È infatti "assurdo pretendere che la moralità esiga da una persona che questa agisca imparzialmente verso tutti gli agenti morali

47 *Ivi*, p. 134.

48 *Ivi*, p. 137.

49 *Ibidem*.

nei riguardi delle conseguenze delle sue azioni rispetto alla loro felicità, quando una pretesa di questo tipo risulta umanamente impossibile"⁵⁰. Ed è proprio grazie al vicolo cieco verso cui il consequenzialismo conduce che diviene evidente come la condizione dell'umana possibilità sia inequivocabilmente necessaria al fine di quella imparzialità richiesta nei confronti del gruppo minimo contenente almeno tutti gli agenti morali. Portando infine a scrutare l'orizzonte irrinunciabile affinché la moralità stessa possa incontrare lo scenario tale da permetterle di richiedere, proprio in quanto moralità, l'imparzialità.

Così questa, ricoperta dalla sua veste morale, esibisce lo stretto legame con la razionalità, la coerenza e il sistema pubblico, mostrandosi come l'elemento concettuale in grado di determinare "chi è incluso nel gruppo verso il quale una persona deve agire imparzialmente nel rispetto delle regole morali"⁵¹, ed individuando la sua intima ed autentica funzione. Si comprende allora come la moralità "richieda l'imparzialità solo nel rispetto delle regole morali"⁵², mostrando inoltre come sia stata proprio la mancanza di una profonda e accurata comprensione della sua natura e ruolo – in relazione alla moralità – a condurre alla formulazione di impostazioni come quella dell'universalizzabilità e del velo di ignoranza. Le quali, con lo scopo di raggiungere l'equità, finiscono per annientare ogni possibilità di disaccordo e quindi la natura stessa dell'agente morale.

50 *Ibidem*.

51 *Ivi*, p. 138.

52 *Ivi*, p. 148.

3 Bernard Gert e il dibattito relativo a "Moral Arrogance and Moral Theories"

3.1 Timm Triplett e il problema delle risorse argomentative

L'articolo di Gert, che rappresenta il cuore di questa tesi, e il sistema da lui prodotto che ha determinato le basi strutturali per lo sviluppo di un concetto come quello di arroganza morale sono stati oggetto di una serie di interessanti confronti. Risulta rilevante, quindi, fare una carrellata su quelli che sono stati i punti principali del dibattito che si è sviluppato intorno a *Moral Arrogance and Moral Theories*. Le considerazioni sviluppate all'interno dello scritto citato vengono ora riviste attraverso un occhio più critico e distaccato, mostrando come la posizione del filosofo americano non sia priva di debolezze ed imprecisioni. Tuttavia, il semplice fatto che un articolo così breve abbia dato il via ad una serie di interessanti quanto puntuali riflessioni, dimostra come la posizione di Gert, per quanto approssimativa in alcune sue parti, sia stata in grado di smuovere una piccola ma altresì importante fetta del panorama morale in ambito accademico. Gli autori ad aver avanzato delle critiche nei confronti del contenuto riguardante *Moral Arrogance and Moral Theories* sono stati Julia Driver, Kathleen Wallace e Timm Triplett, ed è proprio dalle osservazioni mosse da quest'ultimo che è utile iniziare a mettere in discussione quello che è stato descritto e analizzato fin'ora.

Triplett apre il suo articolo *Gert on unresolvable moral debates* mostrando una non certo indifferente eccitazione nei confronti del lavoro prodotto dall'autore che si appresta a

criticare, arrivando persino ad affermare che dopo tutti questi secoli qualcuno sembra essere riuscito nel tentativo di descrivere la natura stessa della moralità. La posizione di Triplett muove dal generale accordo con la presa di posizione di Gert secondo la quale ci sono delle fonti effettive di disaccordo morale che nel loro stesso principio si rivelano irrisolvibili, ma allo stesso tempo argomenta "come la portata di questa irrisolvibilità non sia così ampia"⁵³. Il punto della prospettiva gertiana che suscita qualche incertezza in Triplett sembra essere quindi la rigidità con la quale viene determinata l'estensione dell'irrisolvibilità di determinate controversie, mostrando in realtà come in alcuni casi si possano "utilizzare risorse esterne al sistema morale vero e proprio, attingendo a fatti scientifici e persino ad argomentazioni metafisiche per raggiungere conclusioni ragionevoli"⁵⁴ in merito ai dissidi presi di volta in volta in considerazione.

Per dimostrare questa posizione Triplett prende in causa la questione riguardante l'aborto. Secondo Gert, infatti, sia la posizione pro che quella contro, e quindi in merito alla domanda facente capo a quali esseri debbano essere inclusi sotto la protezione delle regole morali, risulterebbero egualmente – anche se debolmente – giustificate. A spingere verso questa conclusione sarebbe secondo Triplett la mancanza da parte di Gert di una più approfondita analisi dei punti che potrebbero essere portati sul tavolo del dibattito, sostenendo che la decisione in merito all'impossibilità di una risoluzione della controversia sia legata ad uno sguardo "troppo ristretto al sistema morale stesso e a quali risultati possono essere generati al suo interno"⁵⁵.

Questi punti mancanti, che sarebbero in grado di arricchire il dialogo in merito alla questione sull'aborto, vedrebbero come protagonisti (1) lo stadio della gravidanza che si vedrebbe prematuramente interrotta (in rapporto alle regole del sistema morale) e (2) le *potenzialità* del futuro agente morale. Riguardo al primo punto la posizione di Triplett risulta estremamente chiara:

"Le regole del sistema morale riguardano i modi in cui le entità possono essere danneggiate. Nel caso di un embrione umano, cioè di un feto umano da circa due a otto settimane dopo il concepimento, è chiaro che, per il tipo di entità che rappresenta in quel momento e per le sue attuali capacità, la maggior parte delle regole morali non può nemmeno essere applicata ad esso. Non gli si può causare dolore. Non ha una

53 Tmm Triplett. *Gert on unresolvable moral debates*. *Metaphilosophy* 38, n. 4 (2007): 370–79. P. 370.

54 *Ivi*, p. 372.

55 *Ivi*, p. 373.

capacità di agire e quindi non può essere privato della libertà. Non ha la capacità di provare piacere e quindi non può essere privato del piacere. Non lo si può ingannare o imbrogliare. Si potrebbe pensare che possa almeno essere ucciso, e che questo sia tutto ciò che conta nel caso dell'aborto"⁵⁶.

Anche nel caso in cui si prenda in considerazione la morte, se si accetta la posizione di Gert secondo cui la regola 'Non uccidere' debba essere intesa come la regola contro la privazione permanente della coscienza, l'embrione, nei suoi primissimi stadi, sarebbe privo di una coscienza di cui essere privato.

Il secondo punto preso in considerazione sembrerebbe invece essere più delicato. Il dibattito in merito alla considerazione dell'agente morale rispetto alle sue potenzialità porterebbe a ritenere l'embrione come una entità in grado di sviluppare, nel caso ne avesse la possibilità, tutti gli aspetti messi in evidenza nel passo precedentemente citato. L'embrione diventa apparentemente portatore di una prospettiva: ovvero quella di potersi "godere un 'futuro come il nostro' (o FCN)"⁵⁷. Triplett utilizza a questo proposito una osservazione in merito alle blastocisti, mostrando come la loro natura le permetta di dividersi al fine di generare gemelli identici, comportando così una serie di domande in merito a quali, in che ordine e quanti FCN sarebbero virtualmente possibili, soprattutto considerando che i due embrioni risultanti dalla divisione conserverebbero la possibilità di fondersi nuovamente in un unico individuo. Egli invita così a delle semplici considerazioni. Ipotizzata la divisione di una blastocisti in due gemelli identici (X) e (Y), se la blastocisti prima della divisione fosse in possesso di un FCN, quest'ultimo consisterebbe in quello di (X) o di (Y)? La blastocisti, in questo stadio, sarebbe in possesso del FCN sia di (X) che di (Y)? Se così fosse, le blastocisti nei casi normali di non gemellarità non potrebbero avere due, tre o mille FCN, di cui solo uno risulterebbe destinato a realizzarsi? Se la blastocisti prima del gemellaggio fosse in possesso solo del FCN di (X) quando si concretizzerebbe il FCN di (Y) e quale potrebbe essere la spiegazione in merito al fatto che a vedere la realizzazione sia un FCN piuttosto che un altro?⁵⁸ Sono proprio questi quesiti che gli permettono, successivamente, di tirare le somme in merito al punto riguardante le potenzialità, arrivando a sviluppare una deduzione interessante:

"l'intuizione che le singole persone umane non sono il tipo di cose che possono

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ivi*, p. 374.

⁵⁸ *Cfr. Ivi*, p. 375.

dividersi in due e poi, diventate due, fondersi di nuovo, è abbastanza forte da non permetterci nemmeno di immaginare quali motivi ci sarebbero per assegnare un FCN specifico a un'entità in questa fase"⁵⁹.

Sulla base di questa costruzione concettuale si potrebbe affermare quanto segue:

"è ragionevole concludere da queste considerazioni che una blastocisti non possiede un FCN individuato, e quindi, che qualsiasi tentativo di fondare un'argomentazione contro l'aborto sul fatto che un'entità abbia un FCN specifico, fallisce rispetto alla questione dell'aborto di una blastocisti"⁶⁰.

Il lavoro di Triplett riesce quindi ad allargare il dibattito e a sollevare delle questioni rilevanti in merito a che decisione prendere nei suoi riguardi, tenendo però a rendere chiaro come il tutto non sia finalizzato a dimostrare la superiorità di una posizione rispetto ad un'altra – all'interno di un contesto di cui riconosce la problematicità –, ma come "gli argomenti filosofici indipendenti dalle procedure all'interno del sistema morale possano avere un peso e possano fornire almeno qualche supposizione a favore di una parte rispetto a un'altra nei confronti di una controversia morale"⁶¹.

3.2 Julia Driver e la difesa al consequenzialismo

L'articolo di Julia Driver dal titolo *Humble arrogance*, costituisce una difesa dall'accusa di arroganza morale – così come viene descritta da Bernard Gert – nei confronti degli approcci consequenzialisti verso i giudizi e le valutazioni morali. La strategia da lei adottata consiste nel definire una distinzione tra la convinzione che esista una risposta giusta alle domande morali e la certezza sulla natura delle risposte giuste. L'articolo di Julia Driver è di fondamentale importanza, non solo perché tenta di liberare una delle teorie morali prese di mira da Gert da delle accuse importanti, ma perché mette in evidenza una debolezza all'interno del suo stesso approccio. Le teorie criticate dal filosofo americano non trovano lo

59 *Ibidem*.

60 *Ibidem*.

61 *Ivi*, p. 376.

spazio necessario, all'interno degli scritti che sono stati presi in considerazione in questa sede, per essere adeguatamente sviluppate e chiarite, comportando così non poche incertezze riguardo la loro rilevanza o fondatezza, soprattutto nei confronti degli esperti come Julia Driver. Gert, infatti, muove delle osservazioni che possono racchiudere in loro una scintilla di originalità che non deve essere ignorata e lo fa chiamando in causa aspetti specifici, limitati ad alcune meccaniche o espedienti circoscritti (come il velo di ignoranza nel caso della teoria di Rawls). Queste critiche settoriali mancano però di una impalcatura solida che sarebbe potuta essere eretta attraverso una più approfondita gestione delle argomentazioni, creando una serie di passaggi e giustificazioni più rigorose. Gert sembrerebbe in definitiva arrivare ad una interessante intuizione senza aver mostrato del tutto i passaggi che l'avrebbero condotto fino a lì.

Julia Driver sostiene infatti: "anche per il consequenzialista oggettivo che è un monista dei valori, l'accusa di arroganza non è del tutto chiara"⁶². La sua considerazione si basa sulla possibilità di istituire, in etica, una distinzione tra epistemologia e metafisica che è "rilevante per il modo in cui consideriamo lo status delle affermazioni morali fatte da particolari individui o che sembrano derivare dall'applicazione di particolari teorie"⁶³. Proprio grazie a questa possibilità si apre un panorama che permette a Driver di sfumare la rigidità tonale della critica gertiana, chiamando in causa l'umiltà epistemica che permetterebbe di individuare questo ipotetico consequenzialista oggettivo come metafisicamente arrogante, ma epistemicamente umile.

Ecco che tutto si gioca intorno al fatto che una risposta giusta potrebbe esistere, ma che le nostre capacità non ci permettono di afferrarla con chiarezza. Julia Driver chiama qui in causa la fallibilità umana mostrando come nel tentativo di agire, riflettere, giudicare e scegliere in base – anche e soprattutto – ai dilemmi che la morale ci pone di fronte, dobbiamo tenere in considerazione il disordine che deriva dalle nostre carenze epistemiche e non tenerne conto rappresenta una vera e propria forma di arroganza. Il punto è che, secondo l'autrice dell'articolo *Humble arrogance*, questa rappresenta una forma di arroganza di cui nessun consequenzialista si renderebbe colpevole; infatti, "anche il più accanito consequenzialista oggettivo ammetterebbe che spesso è difficile discernere quale sia il risultato migliore. La persona virtuosa e lodevole fa il meglio che può - e questo può significare che a volte si tratti

62 Julia Driver. *Humble arrogance*. *Metaphilosophy* 38, n. 4 (2007): 365–69. P. 368.

63 *Ibidem*.

di un'incognita"⁶⁴.

Così Julia trae la sua considerazione finale in merito a quelle che sono state le critiche mosse da Gert: "Si può sostenere che esiste una risposta giusta anche se non possiamo esserne certi. Si tratta forse di una forma di arroganza, ma di un'arroganza umile"⁶⁵.

3.3 Kathleen Wallace, tra arroganza morale e riforma morale

L'articolo di Kathleen Wallace, *Moral reform, moral disagreement, and abortion*, costituisce sicuramente il più rilevante dei tre presi in considerazione. L'autrice riesce all'interno della sua argomentazione a mettere in evidenza la difficoltà che la prospettiva di Gert incontrerebbe nel riuscire a tracciare una linea decisa in grado di separare e distinguere l'arroganza morale dalle riforme morali, che non solo hanno avuto luogo nella storia dello sviluppo storico-sociale umano, ma che con molta probabilità continueranno a manifestarsi⁶⁶.

Gert, nella sua descrizione dell'arroganza morale, delinea una persona in possesso di tale atteggiamento come un individuo le cui azioni si fondano su *credenze* che non tutti condividono. Secondo Kathleen Wallace è proprio l'utilizzo delle credenze come elemento decisivo per determinare l'arroganza a creare i presupposti per una crepa concettuale all'interno della logica gertiana:

"anche se c'è un piccolo numero di credenze su cui esiste un accordo - per esempio, che in generale il dolore è un male e che infliggerlo senza una buona ragione è moralmente sbagliato - queste credenze possono essere così esigue e così generali da avere una scarsa attinenza con le credenze rilevanti ai fini di uno specifico disaccordo morale. Se questo è il caso, allora non è chiaro perché avere e agire in base a credenze che non tutti condividono costituisca i presupposti per l'arroganza morale"⁶⁷.

Questa deduzione conduce successivamente a porsi un quesito: "se la riforma morale implica

64 *Ibidem*.

65 *Ivi*, p. 369.

66 Per un discorso di continuità e coerenza la seconda sezione dell'articolo *Moral reform, moral disagreement, and abortion*, riguardante lo sviluppo e l'argomentazione in merito alla tematica dell'aborto, non è stata trattata; nel caso potesse suscitare interesse si invita a confrontare le pagine 389-402.

67 Kathleen Wallace. *Moral reform, moral disagreement, and abortion*. *Metaphilosophy* 38, n. 4 (2007): 380–403. P. 381.

il possesso e l'agire sulla base di credenze che non tutte le persone (razionali e imparziali) condividono, allora cosa la distingue dall'arroganza morale?"⁶⁸.

Tale domanda rappresenta esattamente il problema che l'autrice vuole tentare di mettere in evidenza, poiché, sulla base di quello che Gert afferma nel suo articolo (*Moral Arrogance and Moral Theories*), sarebbe allora impossibile determinare una distinzione tra i concetti di arroganza e riforma morale. Quest'ultima, infatti, trova lo spazio per svilupparsi e crescere perché sono presenti individui che hanno il coraggio di sfidare quelle che, *in un dato momento* della storia, sembrano essere le credenze condivise. L'arroganza morale così sembra distorcere il suo scopo e significato, finendo per essere interpretabile come un elemento necessario ai fini della costituzione di una riforma morale e per assottigliare la differenza tra una persona moralmente arrogante e un riformatore morale.

Sulla base di queste semplici quanto efficaci deduzioni Kathleen Wallace trae le sue conclusioni, portando chiarezza in merito a questa incomprensione che Gert, nella determinazione del concetto di arroganza morale, non ha considerato, rischiando così di mettere in difficoltà la sua stessa definizione:

"A differenza della riforma morale (che implica l'intolleranza verso ciò che è moralmente inammissibile o proibito), l'arroganza morale implica l'intolleranza verso ciò che è moralmente lecito. Ma se, *in un dato momento*, persone razionali, persino (in quel momento) pienamente informate e imparziali, possono essere in disaccordo sul fatto che una certa azione sia moralmente lecita, e quindi sul fatto che un certo disaccordo morale sia legittimo o illegittimo, allora potrebbe non essere chiaro se qualcuno sia arrogante, moralmente arrogante o un riformatore morale"⁶⁹.

Inoltre, "per quanto riguarda l'arroganza morale (che implica una violazione ingiustificata di una regola morale), c'è anche la difficoltà che in qualsiasi momento non ci sia accordo tra persone razionali e imparziali sul fatto che un particolare atto sia una violazione giustificata o ingiustificata di una regola morale"⁷⁰, mentre "la riforma morale, almeno a volte, si verifica perché in un certo momento c'è disaccordo tra tutte le persone razionali e imparziali su ciò che conta come una violazione ingiustificata e ciò che conta come una violazione giustificata di

68 *Ibidem*.

69 *Ivi*, p. 388.

70 *Ibidem*.

una regola morale"⁷¹.

Kathleen Wallace riesce così a dimostrare come la struttura concettuale di Gert non sia priva di crepe e parti mancanti, puntando i riflettori su un concetto fondamentale (quello di riforma) per lo sviluppo della storia umana; che illumina inoltre quel sistema pubblico informale, il quale, sotto questo occhio di buie, potrebbe mostrarsi carente dal punto di vista di quelli che sono i mutamenti a cui proprio la pubblicità è sottoposta.

3.4 La risposta di Bernard Gert

L'insieme di interventi e critiche che hanno animato questo confronto e che sono state, qui, brevemente riportate, trovano la loro più che naturale conclusione grazie alla risposta dell'autore che ha fornito il materiale su cui Timm Triplett, Julia Driver e Kathleen Wallace hanno discusso e ragionato. Bernard Gert, infatti, riconosce e accetta una buona parte delle critiche che gli sono state mosse, mettendo in evidenza lui stesso come sotto alcune prospettive la formulazione del concetto di arroganza morale fosse manchevole, finendo però – proprio grazie ai punti critici messi in luce dagli autori che hanno dialogato con lui – per integrare e arricchire tale concetto, portandolo ad una più chiara determinazione.

In merito alle osservazioni mosse da Timm Triplett, Gert riconosce come la considerazione delle evidenze scientifiche e delle argomentazioni filosofiche possano, se adeguatamente utilizzate, fornire uno strumento efficace per le argomentazioni in merito a dibattiti riguardanti problematiche controverse. In particolare, proprio rispetto alle considerazioni sugli embrioni nelle loro primissime fasi di sviluppo e alla loro inclusione nel gruppo protetto dalle regole morali, Gert ammette di non aver considerato tutti i fatti empirici necessari ad una più completa disamina del problema. La lettura dell'articolo di Timm Triplett porta così Gert a riconoscere alcuni dei suoi limiti e ad esprimersi in maniera decisa rispetto alla propria posizione filosofica:

"Ora mi rendo conto di essere stato troppo generico nella mia descrizione dei disaccordi morali irrisolvibili. Può darsi che per quanto riguarda i feti dopo un certo stadio di sviluppo ci sia un disaccordo morale irrisolvibile, ma che per quanto riguarda gli embrioni molto precoci il disaccordo possa essere risolto introducendo ulteriori

71 *Ivi*, pp. 388-389.

prove scientifiche"⁷².

Le argomentazioni sviluppate all'interno dell'articolo *Gert on unresolvable moral debates* si rivelano decisive per una più corretta interpretazione del sistema pubblico informale, mettendo in evidenza come "l'importanza di fare distinzioni che siano supportate da fatti moralmente rilevanti"⁷³ sia fondamentale e come sia "certamente possibile per una persona ritenere che la sua posizione sia migliore e tuttavia non violare ingiustificatamente una regola morale per questo motivo"⁷⁴.

Nei confronti dell'articolo di Julia Driver e rispetto al tentativo dell'autrice di difendere il consequenzialismo, Gert si dimostra invece più duro. Egli infatti afferma:

"Driver ha ragione nel dire che un consequenzialista epistemicamente umile non deve necessariamente essere moralmente arrogante e, se questo consequenzialista rende chiara ed esplicita l'ampiezza della sua mancanza di conoscenza, potrebbe anche non indurre nessuno a essere moralmente arrogante. Sebbene possano esistere consequenzialisti epistemicamente umili, non è chiaro perché qualcuno dovrebbe essere interessato a ciò che dicono...Assumere che esista sempre un unico modo corretto di classificare i valori è un meraviglioso esempio di arroganza metafisica, resa plausibile solo dalla pretesa di umiltà epistemica"⁷⁵.

Questa asprezza nei confronti della posizione di Julia Driver, anche se in qualche modo giustificata, potrebbe però essere interpretata come un 'sentirsi alle strette' da parte del filosofo americano. All'interno della sua replica all'autrice, piuttosto che difendersi dall'accusa di confondere la certezza che esista una risposta giusta con la certezza di sapere quale sia tale risposta, Gert preferisce attaccare e ribadire come nonostante un consequenzialista metafisicamente arrogante ma epistemicamente umile non possa essere moralmente arrogante, né indurre qualcuno a esserlo, l'arroganza metafisica di un consequenzialista rimanga ancora completamente priva di qualsiasi supporto. L'impressione generale risulta in definitiva quella di una accettazione della critica senza tuttavia la volontà di voler abbandonare del tutto la propria posizione.

72 Bernard Gert. *Reply to Julia Driver, Timm Triplett, and Kathleen Wallace*. *Metaphilosophy* 38, n. 4 (2007): 404–19. P. 410.

73 *Ibidem*.

74 *Ivi*, p. 411.

75 *Ivi*, p. 407.

L'atteggiamento verso l'articolo di Kathleen Wallace risulta invece diametralmente opposto. Le critiche avanzate dall'autrice e le debolezze messe in luce rispetto alla definizione dell'arroganza morale vengono riconosciute in toto. Gert infatti afferma:

"L'articolo di Wallace mi ha dimostrato che non avrei mai dovuto caratterizzare l'arroganza morale in termini di credenze, dal momento che mi occupo di disaccordi morali irrisolvibili, quelli in cui persone razionali imparziali sono ugualmente informate, cioè hanno le stesse credenze...Quindi, descrivendo l'arroganza morale con l'espressione 'credenze non condivise da tutte le persone razionali', sono stato certamente fuorviante, e probabilmente mi sono semplicemente sbagliato"⁷⁶.

Questa consapevolezza ritrovata porta il padre del concetto di arroganza morale ad una sua più chiara e completa categorizzazione. Gert si trova così a riconoscere l'importanza di distinguere più chiaramente l'arroganza legata alle credenze empiriche o quasi-empiriche dall'arroganza legata a quelle che egli definisce le quattro fonti di disaccordo morale irrisolvibile. Il punto in grado di mettere luce sul problema risiede dunque proprio all'interno di queste fonti, le quali, non si fonderebbero sulle differenze in merito alle credenze, ma sulle differenze riguardo ai *comportamenti*, alle *valutazioni*, alle *interpretazioni*, e alle *stime*⁷⁷.

Grazie a questa delucidazione il paradigma dell'arroganza morale trova la sua corretta caratterizzazione: definita come l'attitudine di quel soggetto che considera il proprio comportamento, valutazione, interpretazione o stima come l'unico comportamento, valutazione, interpretazione o stima razionale. Sulla base di questi passaggi, Gert sembrerebbe quindi riuscire a correggere il tiro e a definire una sua personale distinzione tra "riforma morale, cioè un individuo che viola una regola morale per impedire ciò che tutte le persone razionali imparziali e pienamente informate concordano essere una violazione ingiustificata di una regola morale"⁷⁸ e "arroganza morale, cioè un individuo che viola una regola morale per impedire un'azione rispetto alla quale persone razionali imparziali e pienamente informate non sono d'accordo nel ritenere che si tratti di una violazione ingiustificata di una regola morale"⁷⁹, così da risolvere quella problematica che la stessa Kathleen Wallace aveva individuato all'interno della sua costruzione concettuale e a portare una più generale chiarezza

76 *Ivi*, pp. 411-412.

77 Cfr, *Ivi*, p. 413.

78 *Ivi*, p. 415.

79 *Ibidem*.

rispetto al suo elemento cardine.

Conclusione

Nel sommario dell'articolo *Moral Arrogance and Moral Theories*, Gert afferma che la maggior parte dei saggi riguardanti l'etica applicata si concentrano a mostrare come la risposta corretta ad una determinata controversia morale risieda, in definitiva, nella teoria che gli autori di questi saggi accettano o propongono. Emerge a questo punto il rompicapo che, a mio parere, fatica a trovare una risposta definitiva: se le teorie morali, inconsapevolmente, possono condurre gli studiosi che ne indagano le strutture a promuovere forme di arroganza morale, come è possibile una più umile decostruzione di queste ultime? L'impegno e la dedizione verso una posizione filosofica può in alcuni casi rendere miopi e portare a credere di possedere le uniche risposte giuste a problematiche discutibili, quando a volte, le risposte giuste non ci sono o sono molteplici? Ritengo che si collochi proprio in merito a questa delicata problematica la forza della "Common Morality" di Bernard Gert, un sistema che viene descritto come pubblico e informale, le cui basi si cementificano attorno a concetti portanti come quelli di razionalità e imparzialità. Un sistema che non ha intenzione di farsi carico di alcuna risposta dorata, che non pretende di fornire tutte le soluzioni a tutti i problemi, ma che vuole descrivere e giustificare. Quello che colpisce, in definitiva, è la volontà di promuovere un atteggiamento che possa tutelare e proteggere al fine di creare un miglior ambiente in cui dibattere e ragionare.

Bernard Gert provoca e ammonisce, commettendo durante il percorso non poche sviste, arrivando a proporre una teoria a cui non tutti aderirebbero, ma rispetto alla quale tutti

possono razionalmente domandarsi: perché non adottarla? Il grande fascino del filosofo americano si trova tutto in questa domanda, poiché, nel tentativo di trovare motivazioni razionali che ne giustificerebbero il rifiuto, non rimane altro se non il silenzio di una risposta che tarda ad arrivare.

Bibliografia

- Bond, E. J. *Bernard Gert's Moral System*. *Metaphilosophy* 31, n. 4 (2000): 427–45.
- Driver, Julia. *Humble Arrogance*. *Metaphilosophy* 38, n. 4 (2007): 365–69.
- Gert, Bernard. *Common morality: deciding what to do*. Oxford: Oxford University Press; New York, 2007.
- Gert, Bernard. *Moral Arrogance and Moral Theories*. *Philosophical Issues* 15 (2005): 368–85.
- Gert, Bernard. *Moral theory and applied ethics*. *The Monist* 67, n. 4 (1984): 532–48.
- Gert, Bernard. *Morality: its nature and justification*. Rev. ed. Oxford: Oxford University Press; New York, 2005.
- Gert, Bernard. *Précis of Morality: Its Nature and Justification*. *Philosophy and Phenomenological Research* 62, n. 2 (2001): 421–26.
- Gert, Bernard. *Reply to Julia Driver, Timm Triplett, and Kathleen Wallace*. *Metaphilosophy* 38, n. 4 (2007): 404–19.
- Gert, Bernard, e Timothy J. Duggan. *Free Will as the Ability to Will*. *Noûs (Bloomington, Indiana)* 13, n. 2 (1979): 197–217.
- Hare, S. *The Paradox of Moral Humility*. *American Philosophical Quarterly (Oxford)* 33, n. 2 (1996): 235–41.
- Herman T. Tavani. *Introduction*. *Metaphilosophy* 38, n. 4 (2007): 363–64.
- Kant, Immanuel, Francesco Capra, e Sergio Landucci. *Critica della ragion pratica*. Bari: Laterza, 1997.
- Kellenberger, James. *Humility*. *American Philosophical Quarterly (Oxford)* 47, n. 4 (2010): 321–36.

- Lukes, Steven. *Social and Moral Tolerance. Government and Opposition (London)* 6, n. 2 (1971): 224–28.
- Macintyre, Alasdair. *What Morality Is Not. Philosophy (London)* 32, n. 123 (1957): 325–35.
- Mill, John Stuart. *La libertà; L'utilitarismo; L'asservimento delle donne / John Stuart Mill; introduzione di Eugenio Lecaldano; traduzione e note di Enrico Mistretta*. 2. ed. BUR. L. Milano: Biblioteca universale Rizzoli, 2002.
- Murphy, Arthur E. *Conscience, Tolerance, and Moral Discrimination. Ethics* 49, n. 3 (1939): 286–308.
- Rawls, John. *A theory of justice*. Rev. ed. Cambridge, Mass: Belknap Press of Harvard University Press, 1999.
- Rawls, John, Sebastiano Maffettone, e Ugo Santini. *Una teoria della giustizia*. Milano: Feltrinelli, 2004.
- Smith, Adam, Stefania Di_Pietro, e Eugenio Lecaldano. *Teoria dei sentimenti morali*. S.l.: s.n.] Biblioteca Universale Rizzoli [2001, 2001.
- John Wiley & Sons, *The Blackwell Guide to Mill's Utilitarianism*. 1^a ed. Ltd, 2006.
- Triplett, Timm. *Gert on unresolvable moral debates. Metaphilosophy* 38, n. 4 (2007): 370–79.
- Wallace, Kathleen. *Moral reform, moral disagreement, and abortion. Metaphilosophy* 38, n. 4 (2007): 380–403.